

Educato alla paura

Alberto Spampinato ricorda, in un libro struggente, il fratello Giovanni, cronista siciliano ucciso dalla mafia nel 1972

di MARCO MAUGERI

Sia detto così, solo per divagare a margine di questo bellissimo libro di Alberto Spampinato sui fatti della vita e del fratello Giovanni (*C'erano bei cani ma molto seri*, Ponte Alle Grazie, 2009, pp. 291, 15,50 euro). Tanto per capirci una divagazione tutta siciliana. Per chi negli anni ottanta andava a scuola, una città come Catania rappresentava di certo un laboratorio assolutamente unico e poco accostabile a qualunque altra città. Cosa però che beninteso noi non sapevamo. La cronaca locale all'epoca era quasi esclusivamente cronaca nera. I telegiornali aprivano e chiudevano con foto di morti ammazzati, lenzuoli bianchi stesi sui marciapiedi neri, lavici della città. La malavita conosceva se così si può dire il suo massimo splendore. Era la Catania degli infiniti cantieri, la Catania dei cavalieri del lavoro. Quando morì il costruttore Costanzo i giornali portarono necrologi per quasi tre mesi. Da bambini ci si teneva al riparo da queste cose, ma intorno a noi la fatica di vivere in una città di mafia era ovunque. I nostri adulti ne ricavavano sfuggenti e disastrosi segni sui loro volti. La signora Pappalardo, minuscola donna dove ci rifornivamo di giornali e di riviste, era costante oggetto di aggressioni indicibilmente violente dai Santapaola che volevano rilevarne l'attività. Nessuno di noi poteva dirsi al sicuro. Il cugino che aveva il suo negozio di mobili, mio padre che lavorava in un lontano laboratorio di analisi, nessuno era al riparo. Ciascuno di loro, ma ogni catanese che potesse vantare la più minuscola attività, riceveva prima o poi la visita di un uomo gentilissimo che all'improvviso scappellandosi all'interno del locale faceva presente che il posto era sì molto bello, ma che sarebbe stato un gran guaio se tutto quello che si vedeva da un momento all'altro avesse preso fuoco. Il malcapitato di solito veniva letteralmente colto di sorpresa, sinceramente sbalordito da quella osservazione, poi di colpo le voci fra le quali era cresciuto, tutte quelle mezze frasi a bassa voce risuonate per anni in sognanti discussioni familiari, prendevano all'improvviso meravigliosamente corpo: un uomo, un cappello, il fuoco. Il disgraziato realizzava l'incubo nel quale anche lui era precipitato e che lo avrebbe accompagnato per il resto della sua vita lavorativa. Altre volte spuntava invece un mediatore, un avvocato, che indignato

prometteva di industriarsi per un ribasso della somma. Il disgraziato poteva pensare "che brava persona" com'è gentile l'avvocato, ignorando che l'avvocato era un pezzo necessario della commedia. Gli imprenditori si mettevano subito nell'illegalità costretti alle complicate manovre della doppia contabilità, con l'incubo oltretutto delle cause fallimentari. Non c'erano molti modi di stare fuori da questo sistema. Chi poteva per esempio iscriverla i figli alle scuole più facoltose della città. Private, in mano ai religiosi. Salvo fare subito la scoperta che i mafiosi erano i primi a iscriverla i figli da quelle parti. Nel nostro istituto scorrevamo non senza una certa emozione i cognomi che trovavamo in calce ai giornali dei grandi: Santapaola, Mannino, Romano. Del resto uno storico inglese neanche tanto peregrino leggeva l'ascesa della malavita come l'unica rivoluzione borghese possibile in Sicilia: il padre delinquente, il figlio studia e diventa avvocato. Questo nelle intenzioni. Nella realtà le cose però andavano piuttosto diversamente. La stessa scuola poi era costretta a subire le regole del territorio: i giardinieri, i bidelli dovevano essere scelti di comune intesa con le famiglie locali. Un preside nuovo, del Nord finì una volta a letto con la moglie del bidello. Il giorno dopo sparirono entrambi. Le speranze dei mammasantissima andavano oltretutto mal riposte. I loro ragazzi usavano la scuola come laboratorio, si esercitavano per le prove terribili che già li attendevano. Non c'era uno solo di noi del resto che a quattordici anni non fosse stato fermato con un coltello o con una pistola nel pieno centro di Catania. Si chiamava subire "il fermo". E lo si diceva con una certa civetteria. Era la prova che si entrava nel mondo degli adulti. Capitava quasi sempre con l'acquisto del motorino. Non era il furto in sé e per sé. Il motorino rubato era la scoperta di un mondo segreto e mafioso al quale venivi educato a piegarti. Te lo toglievano in due o in tre subito dopo l'acquisto. Con le cattive. Nessuno di noi naturalmente faceva la denuncia alle autorità. Dalle nostre parti si impara da subito a diffidare della legge e delle divise. Ci si rivolgeva invece all'amico che aveva entrate nel giro. Dopo qualche giorno il motorino spuntava. Lo scopo del resto era quello. Imparare da subito chi comanda, e chi sono le persone a cui rivolgersi.

Si pagava per l'apertura di un negozio, si pagava per la chiusura, si pagava per lavorare, per vivere, si pagava perfino quando si voleva essere seppelliti in santa pace. I funerali erano le feste civiche in cui una comunità abbandonata a se stessa celebrava il suo fallimento. Non sarà inverosimile che molti anni dopo quando ci siamo trasferiti in un'altra città per studiare davvero al termine del telegiornale regionale non ci capacitavamo che per giorni e giorni nessuno fosse stato ucciso in uno scontro a fuoco, e che insomma non ci fossero lenzuoli stesi a ogni angolo della casa. Sulla divagazione ci fermiamo qui, ma se l'abbiamo tirata per le lunghe c'è un motivo. L'antidoto, il più inutile, erano naturalmente i convegni i ritrovi che a ogni martire qualche anima pia e inutile

organizzava per incendiare la desolazione, simulare un singulto civile che non doveva avere seguito. Ma c'era una dignità in quei convegni. Si recitavano veri e propri rosari laici incentrati sulla memoria dei martiri che un'altra civiltà, un altro modo di vivere era stato in grado produrre. Giuseppe Fava, Mario Francese, Beppe Alfano, uomini lontanissimi, invidiabili, portatori di un coraggio che alle nostre coscienze suonava inconcepibile. Molti di noi per il solo essere figli di professionisti avevano fatto l'esperienza delle telefonate notturne. Voci spaventose che ti conoscevano per filo e per segno e che in piena notte ti minacciavano di ogni cosa. Eravamo stati educati alla paura, la remota immagine di quelli che erano morti per non abbassare la testa davanti a quel

mondo ci riempiva di una vanagloria che male nascondeva la miseria delle nostre quotidiane paure. Ricordo distintamente le volte in cui in quei martirologi risuonava il nome di Giovanni Spampinato. Confesso fino ad oggi di non averne voluto sapere niente di più. E non solo di lui. Per non risvegliare la vergogna di quella miseria. Non sapevo nulla della sua storia. Ha scritto un libro il fratello, Alberto, ed è un libro bellissimo. Non c'è la Sicilia in cui ci siamo mossi noi, c'è perlopiù quella dei nostri genitori. Non è una storia di mafia, ma dio sa se s'intravede anche la storia di ciò che avremmo potuto essere, e con tanta disinvoltura. Un libro veramente commovente su una terra parecchio disgraziata, specialmente per la gente per bene, e oggettivamente molto distante da suo riscatto. Abbiamo recentemente sentito dal professor Sapelli una considerazione parecchio disperata sul Mezzogiorno. Suonava più o meno come "laddove l'economia non nasce dalla cooperazione, ma come "dono" "regalo", non ci può essere sviluppo". E anche coscienza possiamo, senza tema di andare molto lontano, aggiungere.



convolato anche lui a nozze nel precedente romanzo, devono anche fare i conti con la necessità di accettare quella "schiavitù di coniuge felice" che sembra mal conciliarsi con l'essere poliziotti. La "signora in giallo" spagnola continua dunque a riflettere e a parlare d'amore, di matrimonio, come già in *Giorni d'amore e d'inganno* (Sellerio 2008), e della tensione, tutta femminile, all'armonia: "noi donne ci crediamo onnipotenti: competitive sul lavoro, splendide amanti e madri amorevoli". Donne che fanno i conti con i cambiamenti,

soprattutto sul piano dei sentimenti e delle relazioni interpersonali, del mondo in cui vivono e del loro modo di viverlo. La scrittrice lo aveva annunciato. Dopo l'incursione nel mondo della pornografia infantile, avrebbe alleggerito temi e toni: ecco quindi una caccia all'assassino tra conventi e monasteri, luoghi del "privilegio dell'innocenza, sia pure a prezzo della proibizione". Un'innocenza tutta da dimostrare quella dei frati e delle monache di questa parodia di tanta letteratura

cospirativo-religiosa, con immancabile sfondo storico: la *Semana Tràgica* di Barcellona quando un violento movimento anticlericale lasciò dietro di sé le macerie di diversi istituti religiosi. Una trattazione ben poco approfondita, è vero, ma che non allontana il sospetto di scelta opportunistica visto che proprio quest'anno ne ricorre il centenario. Si aggiunga pure il singolar tenzone tra spiritualità e materialismo, combattuto a suon di scontri verbali, di mangiate e bevute, vere e proprie